

# Cavour e l'Unità d'Italia

*Marziano Brignoli\**

Concluso nell'aprile del 1856 il congresso di Parigi, che aveva posto fine alla guerra di Crimea, il 7 e il 10 maggio successivi rispettivamente la Camera dei Deputati e il Senato piemontesi approvarono, quasi all'unanimità, la condotta dei rappresentanti sardi nel consesso parigino.

Quali i risultati?

1. Si ruppe il fronte delle potenze conservatrici per l'ostilità insorta fra l'Impero asburgico e la Russia che rimproverava all'Impero di non essere intervenuto in suo aiuto in occasione della guerra di Crimea.

2. Per il Piemonte in particolare: Cavour capì che non avrebbe mai avuto l'aiuto dell'Inghilterra in una guerra contro l'Austria, poiché quest'ultima costituiva un importante punto d'appoggio inglese sul continente in funzione antirusa. Apparve chiaro che il Piemonte avrebbe potuto contare soltanto sulla Francia, anzi su Napoleone III.

Ciò appariva tanto più rilevante in quanto stavano peggiorando le relazioni austro-piemontesi. A Vienna si riteneva il Piemonte un focolaio di rivoluzione, tendente all'egemonia sugli altri Stati italiani. Non tardarono le manifestazioni di questa ostilità fra Vienna e Torino. Il 10 febbraio 1857 una vibrante protesta partì da Vienna, diretta a Torino, contro le fortificazioni che si andavano costruendo a difesa della piazzaforte di Alessandria. Per rinforzare con 100 cannoni l'armamento di quella fortezza fu promossa una sottoscrizione nazionale che ebbe un larghissimo successo e anche contro questa eloquente manifestazione l'Austria ritenne di dover protestare.

Il 27 febbraio 1857 Torino rispose alle proteste austriache in modo adeguato, ribadendo le insopprimibili caratteristiche costituzionali dello Stato sabauda. Nel successivo mese di aprile Austria e Sardegna ruppero le relazioni diplomatiche. In questo difficile frangente, Cavour e il Governo subalpino non si muovevano soltanto sul piano diplomatico internazionale. Cavour si prefiggeva anche altri obiettivi, primo fra tutti l'isolamento dell'estrema sinistra del movimento

---

\* Storico del Risorgimento; socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia († 31 luglio 2013).

patriottico, attirando su più moderate posizioni coloro che mal si trovavano in collocazioni estreme.

Il proposito di Cavour si realizzò con la fondazione a Torino nel 1857 della Società nazionale. Si ebbe così un fronte unitario fra repubblicani e monarchici moderati per raggiungere il comune scopo di fare l'Italia libera e unita sotto la dinastia sabauda. Promotori della Società nazionale furono Daniele Manin, Giorgio Pallavicino-Trivulzio e altri patrioti ma il fondatore fu Giuseppe La Farina, la cui intesa con Cavour permise allo statista di fare della Società nazionale la guida del movimento patriottico italiano.

Cavour e La Farina realizzarono una sinergia piena di significato perché contemporaneamente due diversi modi di sentire in vista di un comune, altissimo scopo. La loro intesa serviva anche a tranquillizzare l'Europa sui fini e sui mezzi del movimento nazionale italiano; soprattutto serviva a tranquillizzare Napoleone III che durante il congresso di Parigi aveva chiesto a Cavour che cosa potesse fare per l'Italia. Una domanda che aveva i presupposti nel desiderio di Napoleone di dare al secondo impero un'affermazione politica o militare e l'Italia, lo sappiamo, costituiva da sempre una meta dell'espansionismo francese. Ma c'era anche di più. Sappiamo come nell'imperatore dei francesi fosse forte la tradizione bonapartista e come egli avesse vivissimo il desiderio di distruggere l'opera del congresso di Vienna e di riportare la Francia nel ruolo di "nazione guida", anche a costo di combattere contro le potenze che dell'ordine stabilito a Vienna si erano fatte vigili custodi, cioè la Russia, la Prussia e l'Austria. Già l'intesa austro-russa si era compromessa in occasione della guerra di Crimea ma occorreva che la Francia, tornata napoleonica, spezzasse clamorosamente quel fronte conservatore, custode dell'assetto di Vienna. Per queste aspirazioni Napoleone III venne a trovarsi a fianco di quei popoli che, per desiderio di libertà e di indipendenza, erano avversari delle potenze conservatrici. Sotto questo aspetto il secondo impero napoleonico fu l'elemento rivoluzionario che diede avvio a un'era di conflitti armati dai quali sarebbe scaturita una nuova sistemazione territoriale e politica dell'Europa.

Si realizzava pertanto una unità di scopi con la politica italiana del Regno di Sardegna, guidata da Cavour, tendente a mantenere la leadership della rivoluzione nazionale italiana. Occorreva agire presto perché l'Austria, nel Lombardo-Veneto, il granduca in Toscana e il Papa nello Stato Pontificio avevano avviato una politica di pacificazione e di intesa con i loro sudditi, diretta a impedire agli stessi di guardare a Torino come alla città dalla quale sarebbe partita la loro liberazione. Si imponeva pertanto, al fine di non deludere le correnti patriotti-

che guardavano al Piemonte, una pronta azione per bloccare ogni eventuale tentativo mazziniano e per neutralizzare gli effetti della politica di conciliazione austro-granducal-papalina. Così pensava anche Napoleone III, ansioso di realizzare i propri obiettivi di rivalse contro l'assetto politico-territoriale stabilito a Vienna quasi cinquant'anni prima, aiutando nel contempo gli italiani a darsi una patria. Né lo distolse da questo suo divisamento l'attentato contro la sua vita compiuto il 14 gennaio 1858 dal rivoluzionario italiano Felice Orsini. Anzi, quel gesto fu considerato da Cavour, che di ciò persuase lo stesso imperatore dei francesi, un motivo per agire rapidamente al fine di anticipare un'eventuale azione rivoluzionaria in Italia.

Cominciò allora una serie di contatti, di collegamenti, di comunicazioni molto riservate tra Napoleone III e Cavour, il quale, dal canto suo, teneva costantemente informato il re Vittorio Emanuele II. Da ultimo, verso la fine del maggio 1858, un messaggero di Napoleone III – ossia il suo medico personale, Enrico Conneau – passando da Torino avvertì Cavour che l'imperatore avrebbe gradito vederlo il 21 luglio successivo a Plombières, una località termale nei Vosgi, per un colloquio. Noi sappiamo che quel colloquio fu decisivo per la guerra contro l'Austria. I circoli politici e diplomatici parigini erano però contrari a questa ormai probabile guerra, della quale non comprendevano le ragioni, e cercavano di distogliere l'imperatore dall'intraprenderla. In Napoleone III, però, era più che mai viva e operante la vocazione rivoluzionaria, almeno in politica estera.

L'incontro fra Napoleone III e Cavour, il 21 luglio 1858 a Plombières, produsse accordi che ebbero una capitale importanza per il nostro riscatto nazionale e anche per la storia dell'Europa del XIX secolo. Ecco, in breve, le pattuizioni di Plombières:

1. Napoleone avrebbe portato in Italia una forza di circa 100 mila uomini, se il regno di Sardegna fosse stato attaccato dall'Impero asburgico.
2. La guerra avrebbe portato alla costituzione di un Regno dell'alta Italia, esteso dalle Alpi all'Adriatico, sotto la corona di Vittorio Emanuele II.
3. Il Regno di Sardegna avrebbe ceduto alla Francia la Savoia e la contea di Nizza.
4. Il re avrebbe acconsentito al matrimonio della propria figlia Maria Clotilde con il principe Girolamo Napoleone.
5. Si sarebbe creato un regno dell'Italia centrale.
6. Si sarebbe eventualmente sostituito a Napoli il re Ferdinando II di Borbone con un principe Murat.

7. Al Papa sarebbe stato lasciato il Lazio come territorio sul quale esercitare la propria sovranità temporale, e inoltre gli sarebbe stata conferita la presidenza della Confederazione che i tre Stati italiani avrebbero costituito.

Queste pattuizioni, uscite dai colloqui di Plombières, costituivano certamente un elemento di rottura dell'egemonia conservatrice erede del sistema di Vienna, ma rispecchiavano anche quella che si può definire una costante storica della politica francese verso l'Italia: i confini alle Alpi, la distruzione dell'egemonia austriaca in Italia, sostituita dall'egemonia francese. Queste condizioni potevano non piacere e certamente non piacquero al re e a Cavour, ma era indispensabile accettarle per avere l'aiuto della Francia.

Cominciarono presto a spirare sull'Europa venti di guerra.

Il giorno di Capodanno del 1859, alle Tuilleries convennero gli ambasciatori accreditati a Parigi per porgere gli auguri di buon anno all'imperatore; all'ambasciatore d'Austria, barone Alexander von Hübner, Napoleone III rivolse parole che suscitarono allarme. Egli espresse infatti il proprio rincrescimento perché i rapporti austro-francesi non erano più quelli di un tempo, assicurando però che i propri sentimenti verso l'imperatore Francesco Giuseppe restavano immutati.

Pochi giorni dopo, il 10 gennaio 1859, durante il discorso per l'inaugurazione della sessione del Parlamento subalpino, il re Vittorio Emanuele II disse: «Mentre rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi». Parole che avevano un rimbombo di battaglia.

La guerra era dunque imminente? Non proprio.

Nel seguente mese di febbraio sembrò che l'imperatore Napoleone III non volesse più la guerra, mentre dalla Russia si avanzava la proposta che, per discutere e possibilmente risolvere i problemi politici che assillavano l'Europa, si riunisse un apposito congresso. Sorse il dubbio che la proposta russa fosse stata suggerita dallo stesso imperatore dei francesi; in ogni caso, l'Inghilterra – contraria a una guerra in Europa che coinvolgesse l'Austria – accolse immediatamente l'idea del congresso. Anche il Regno di Sardegna, partecipe della crisi europea in atto, dichiarò di accettare il congresso, purché, ovviamente, il Regno fosse invitato a parteciparvi. Non mancò, a questo punto, la tradizionale *faute autrichienne*, come si diceva allora nel mondo politico-diplomatico per definire i non infrequenti errori della diplomazia imperiale, poiché Vienna pose il veto alla partecipazione del Regno di Sardegna all'indicando congresso. Come si potesse escludere da un congresso sulla situazione europea uno Stato il quale, ancorché di non cospicue dimensioni, vi era direttamente interessato, bisognava chiederlo ai geniali diplomatici asburgici.

Lo chiese certamente Cavour all'imperatore Napoleone, incontrato il 26 marzo 1859, facendogli capire che il Piemonte non avrebbe mai accettato i deliberati di un congresso del quale non fosse partecipe. Ne seguirono proposte, controproposte e così via, senza nulla concludere.

C'era una ragione precisa all'origine dell'avversione di Cavour al congresso proposto: non era certo per amore della guerra ma perché capiva che soltanto rompendo in guerra contro l'Austria poteva trattenere nell'ambito delle istituzioni liberali e monarchiche quei patrioti che si riconoscevano nella Società nazionale. Qualunque soluzione negoziata del problema italiano sarebbe stata respinta, e non solo dalla Società nazionale, a tutto vantaggio delle correnti estremiste. Ciò che Cavour, e tutti coloro che la pensavano come lui, non volevano.

Tra la fine di marzo e gli inizi di aprile 1859 si ebbe un'intensa attività diplomatica in Europa, tesa a evitare la guerra. Si formularono molte proposte, dirette soprattutto a ottenere la partecipazione del Regno di Sardegna al sempre indicendo congresso "pro pace". Non vi fu nulla da fare perché Vienna restò irremovibile nel negare la partecipazione del Regno sabauda al congresso.

Questa ripulsa fu inaccettabile anche per l'Inghilterra, pur fervida sostenitrice, come sappiamo, di una soluzione pacifica della crisi. Sorse allora l'idea di un disarmo generale, che dovesse precedere il divisato congresso. Napoleone III accettò l'idea, forse per un'ultima esitazione, consigliando al Piemonte di fare altrettanto. Furono ore, giornate, notti angosciose per Cavour che vedeva crollare una politica condivisa da tanti patrioti italiani. Era la fine di tante speranze non solo per Cavour ma per l'Italia intera, che vedeva stroncata ogni aspirazione alla libertà e all'indipendenza. Ma Vienna rifiutò anche l'idea del disarmo preventivo, e il 23 aprile 1859 volle mandare un ultimatum a Torino intimando l'immediato disarmo che, in caso di rifiuto, sarebbe stato imposto con le armi. Metternich – giunto agli ultimi mesi di vita, ma assai più intelligente del ministro degli Esteri imperiale allora in carica, Carlo Ferdinando von Buol-Schauenstein – non si stancava di raccomandare di non mandare ultimatum. Ma l'intimazione austriaca al Piemonte arrivò a Torino il 23 aprile 1859, portata da due diplomatici imperiali; vi era un tempo di tre giorni per accettare o respingere il documento imperiale.

L'ingiunzione austriaca permise che si realizzassero le condizioni perché entrasse in vigore il trattato franco-sardo sottoscritto il 14 marzo 1859, che aveva carattere difensivo. L'ultimatum di Vienna a Torino fu respinto e cominciò così la seconda guerra per l'indipendenza italiana, guerra che si qualificò subito non solo come conflitto fra Stati ma anche guerra di popolo per la libertà.

Ciò apparve chiaramente in Toscana dove il 27 aprile 1859 si manifestò un movimento di popolo, ben preparato dalla Società nazionale, che obbligò il granduca regnante ad abbandonare Firenze e la Toscana. Si costituì a Firenze un Governo provvisorio che chiese e ottenne per l'ex-granducato il protettorato del re di Sardegna, rappresentato a Firenze da un commissario. La rivoluzione nazionale italiana aveva varcato l'Appennino, in una zona non prevista negli accordi di Plombières. Intanto il conflitto franco-sardo-austriaco si svolgeva favorevole agli eserciti napoleonico e sabaudo. Dopo la vittoria di Magenta, i regnanti a Parma e a Modena e i funzionari pontifici nelle Romagne furono costretti ad allontanarsi da movimenti insurrezionalisti che diedero vita a governi provvisori mentre Vittorio Emanuele II ne assumeva il richiesto protettorato, facendosi rappresentare da commissari.

Il 24 giugno 1859 i franco-sardi riportarono la grande vittoria di Solferino e San Martino, che sembrò consentire loro di operare oltre il Mincio, verso il Veneto. Ciò non avvenne perché, per diversi motivi, Napoleone III l'8 agosto 1859 offrì all'imperatore Francesco Giuseppe un armistizio, accettato e sottoscritto l'11 successivo. Molte circostanze concorsero a convincere Napoleone III a interrompere la guerra, fino ad allora vittoriosa: certamente influirono sulla decisione dell'imperatore gli sviluppi della situazione nell'Italia centrale. Quei moti dimostravano come il movimento patriottico italiano avesse assunto uno sviluppo che usciva largamente dalle pattuizioni di Plombières.

Vittorio Emanuele dovette subire la decisione dell'imperatore dei francesi e, di conseguenza, richiamare i propri commissari da Firenze, Bologna, Modena e Parma. Napoleone, dal canto suo, rinunciò a Nizza e alla Savoia (si sarebbe accontentato del rimborso delle spese di guerra) e se ne tornò in Francia. Grande fu l'ira di Cavour per l'interruzione della guerra. A Monzambano ebbe un tempestoso colloquio col re, quasi un alterco. Cavour vedeva crollare il progetto politico che aveva elaborato con patriottismo, intelligenza e pazienza. Parlò al re in termini non consueti per i regnanti ma in quel momento sapeva di essere la più importante personalità politica italiana, e lo fece notare al suo interlocutore. Uscito da quel burrascoso incontro, il grande ministro si fermò a discutere ancora sulla piazza del paese con i propri più stretti collaboratori. Cavour si dimise da presidente del Consiglio e nella carica gli successe il generale Alfonso Lamarmora, che ebbe quale ministro degli Interni Urbano Rattazzi.

Prima di continuare l'esposizione siano lecite due osservazioni. La prima: quell'armistizio di Villafranca, che tanto aveva inquietato Cavour, aveva pur significato la vittoria dell'Europa delle nazionalità contro l'Europa dei tratta-

ti dinastici e illiberali di Vienna. La seconda: dalla sconfitta austriaca del 1859 comincio la lunga decadenza dell'impero asburgico, che si concluse 60 anni dopo, a Villa Giusti. Certamente tutto questo lo vediamo noi oggi, nella prospettiva storica, poiché i contemporanei, nel pieno dell'azione, non potevano percepire l'onda lunga degli avvenimenti del 1859: ma noi abbiamo il dovere di ricordare le conseguenze di quelle gloriose battaglie, da Montebello a Solferino e San Martino.

L'armistizio dell'11 agosto aveva creato una situazione piena di pericoli in Emilia, nelle Romagne e in Toscana. In conseguenza di quell'armistizio, sottoscritto anche da Vittorio Emanuele, erano stati ritirati i commissari regi da quelle regioni che pertanto restavano abbandonate a se stesse ed esposte al pericolo di una restaurazione degli antichi sovrani, il che avrebbe rappresentato un colpo molto grave per la rivoluzione nazionale italiana. Fortunatamente ciò non avvenne. Quelle regioni si diedero subito un'organizzazione politica e militare, sotto la guida di uomini capaci ed energici, quali Luigi Carlo Farini in Emilia Romagna e Bettino Ricasoli in Toscana. Questi uomini e le popolazioni erano risolti a impedire il ritorno degli antichi sovrani, anche combattendo. In tale circostanza, tuttavia, come un po' in tutta la storia del nostro Risorgimento, non bisogna ignorare la rilevanza che ebbe la politica delle potenze europee, in questo caso l'Inghilterra. A Londra non si era vista con molto favore la guerra franco-sarda in Italia, poiché si temeva che essa avrebbe provocato un aumento dell'influenza francese in Italia, cioè nel Mediterraneo, settore cui la Gran Bretagna era particolarmente sensibile. Ritiratesi le forze francesi dalla penisola, Londra era diventata favorevole alla rivoluzione italiana, nella prospettiva della creazione di un grande Stato italiano destinato non a subire ma ad equilibrare la presenza francese nel Mediterraneo. Una situazione obiettivamente difficile che occorreva giocare su due piani, quello interno con le forze politiche dentro e fuori dal Parlamento, e quello nel campo diplomatico internazionale.

Per risolvere la complicata situazione, il re richiamò al potere Cavour il 16 gennaio 1860. Il conte si mise al lavoro, facendo fallire in pochi mesi i progetti di restaurazione dei principi spodestati. Guadagnò l'assenso di Napoleone III all'unione dei ducati di Parma e Modena al Regno di Sardegna valendosi della necessità, in cui l'imperatore dei francesi si trovava, di presentare all'opinione pubblica, come compenso ai sacrifici della guerra, l'acquisizione alla Francia di Nizza e della Savoia, cui Napoleone aveva rinunciato ma che costituivano pur sempre una considerevole attrattiva per il re francese. La conseguente trattativa fu avviata con sollecitudine e si concluse con un accordo franco-sar-

do che sarebbe stato consacrato da un plebiscito delle popolazioni interessate. Analogo plebiscito avrebbe sanzionato l'annessione al Regno di Sardegna dell'Emilia e della Romagna. Sorse così un grande Stato che si estendeva dal nord al centro dell'Italia e che nel marzo del 1860 prese il nome di Regno dell'Italia settentrionale e centrale. Era un gran passo verso l'unità della nazione che, senza ombra di dubbio, si dovette alla volontà, all'abilità, al patriottismo sincero e operante del conte di Cavour.

La politica cavouriana fu confortata dal consenso elettorale. Nelle elezioni politiche che si tennero il 25 e il 29 marzo 1860 per la nuova Camera dei deputati la destra clericale e la sinistra più radicale furono sconfitte. Era, in fondo, la vittoria della Società nazionale, quella efficace sintesi, voluta da Cavour, tra forze politiche diverse ma che avevano la comune mèta dell'Italia libera e unita.

Restava il problema del sud, del Regno delle Due Sicilie, il più grande Stato italiano. Dopo un breve momento costituzionale nel 1848, nel regno borbonico si era restaurato il regime assoluto, con la conseguente repressione di ogni aspirazione a liberi ordinamenti. Processi, carceri, esili non furono risparmiati ai patrioti liberali del sud, che non erano pochi. Nel 1859 Cavour aveva proposto al giovane re delle Due Sicilie, Francesco II di Borbone, appena succeduto al padre Ferdinando II, di concedere la Costituzione e di allearsi con lo Stato sabaudo ma Francesco II aveva respinto la proposta, mostrandosi avverso alle idee di libertà e nazionalità ben presenti nel movimento patriottico italiano.

In questo quadro politico sorse l'idea della spedizione che poi sarà detta "dei Mille", un'impresa schiettamente mazziniana nell'ispirazione anche se garibaldina nell'esecuzione, come erano state mazziniane le spedizioni dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane. Un presupposto ideologico in contrasto con il pensiero e con l'agire di Cavour e dei cavouriani. Questa impresa di Garibaldi fu una sorpresa per molti e suscitò emozione specialmente in Piemonte perché pensata e attuata al di fuori delle istituzioni, cioè della monarchia, e questo suscitava preoccupazioni.

Come reagì Cavour? Il conte aveva, in fondo, una sola, ancorché cospicua, preoccupazione, ossia che l'impresa garibaldina potesse assumere uno schietto carattere repubblicano, per influenza dei non pochi mazziniani che stavano vicini a Garibaldi. Per ogni evenienza mandò navi della flotta sarda nelle acque napoletane, a sorvegliare lo svolgersi degli avvenimenti. Non erano prevedibili interventi stranieri, dato l'atteggiamento assunto dal governo inglese il quale, persuaso che l'Italia si avviava a costituirsi in Stato unitario, favoriva palesemente l'impresa garibaldina. Il che, ammesso che ne avesse avuto l'intenzione, bloc-



cava qualunque iniziativa filo-borbonica di Napoleone III. Quanto all'Austria, non poteva certo pensare a Napoli poiché l'impero asburgico era travagliato da una grave crisi, soprattutto finanziaria.

Ma non mancavano a Cavour altre preoccupazioni, originate dalla spedizione garibaldina. Garibaldi, che il 7 settembre 1860 era trionfalmente entrato in Napoli, aveva infatti espresso chiaramente la propria intenzione di spingersi fino a Roma, eventualità che sarebbe stata assai pericolosa per quell'Italia che si andava facendo. Cavour si convinse che era necessario fermare Garibaldi, occupando con le truppe dell'esercito regio una parte dello Stato pontificio allo scopo di impedire che le forze garibaldine potessero scontrarsi con quelle francesi poste a difesa del Papa, il che avrebbe avuto conseguenze imprevedibili ma sicuramente disastrose per l'Italia. Deciso l'intervento, Cavour agì rapidamente. L'esercito, non più piemontese ma non ancora italiano entrò nello Stato del Papa, sconfisse i pontifici a Castelfidardo il 18 settembre 1860; il 27 successivo cadeva la fortezza di Ancona. L'esercito di Vittorio Emanuele poté così entrare nel territorio dell'ex Regno delle Due Sicilie mentre Garibaldi stroncava un tentativo di riscossa borbonica nella grande battaglia del Volturno dell'1-2 ottobre 1860.

L'intervento dell'esercito regio impedì a Garibaldi di agire su Roma per evitare quella che sarebbe stata una guerra fra patrioti, micidiale per il Paese che andava verso l'unificazione. Garibaldi indisse i plebisciti per l'annessione dell'ex Regno delle Due Sicilie alla monarchia di Vittorio Emanuele per il 21-22 ottobre 1860, deponendo la propria dittatura nelle mani del re che incontrò a Teano il successivo 26 ottobre. A Teano si incontrarono due grandi italiani: non c'è dubbio che Garibaldi sacrificò i propri sentimenti repubblicani perché capì che quel sacrificio rendeva possibile per l'Italia essere libera e unita; il re, a sua volta, comprese che la monarchia sabauda, se voleva regnare sul grande Paese che si stava unificando, non poteva non essere una monarchia costituzionale, anche se a Vittorio Emanuele non mancavano vocazioni contrarie.

Cavour fu il grande protagonista dell'incontro di due opposti ideali, monarchia e repubblica, entrambi praticati da uomini probi e valorosi: egli capì che solo un'antica monarchia come quella sabauda poteva dare alla nuova Italia il biglietto di ingresso fra gli Stati europei. Anche in questo senso si può leggere l'incontro di Teano. Tre giorni prima, il 23 ottobre, si erano incontrati a Varsavia lo zar, l'imperatore d'Austria e il re di Prussia per discutere della situazione europea, in relazione agli avvenimenti d'Italia. Ai tre regnanti, ultima e pallida immagine di quelle che erano state definite le tre corti reazionarie del nord, il re Vittorio Emanuele, incontrando Garibaldi, pareva voler dire: «Non temete,

non ci saranno repubbliche, non ci saranno rivoluzioni egualitarie né sconvolgimenti sociali. Lo garantisco io, erede di una dinastia sovrana da quasi mille anni e ben decisa a restarlo».

Tuttavia, qualche gesto di protesta vi fu. Lo zar richiamò il proprio rappresentante a Torino e la Prussia elevò proteste. Prima che la situazione potesse farsi più difficile intervennero Napoleone III e il governo inglese. L'imperatore dei francesi persuase lo zar a non muoversi e fece capire all'Austria che non avrebbe avuto difficoltà a mandare ancora truppe francesi in Italia, se a Vienna si fosse voluto agire offensivamente contro il Regno di Sardegna, che ormai comprendeva quasi tutta l'Italia. L'Inghilterra, dal canto suo, esercitò un'azione frenante sulla Prussia. Così, grazie al responsabile comportamento di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi, e all'autorevole intervento di Parigi e di Londra, non si produsse quella che avrebbe potuto essere una gravissima crisi europea.

Esistevano certamente problemi all'interno dell'Italia, quasi unita. Per il Mezzogiorno liberato vi era il problema di promuoverne il miglioramento morale e materiale, di crearvi e farvi funzionare istituzioni liberali. Cavour non si nascondeva le molte e non lievi difficoltà di armonizzare le due Italie, quella del nord e quella del centro-sud. Cito da *Autunno del Risorgimento* di Giovanni Spadolini (Firenze 1971):

È il dramma interiore e profondo dello statista piemontese che si trova a contatto con la realtà, così diversa e così impenetrabile, delle terre meridionali; è il dramma che si identifica con la difesa del metodo liberale contro le tentazioni autoritarie.

E ancora:

Non dispero affatto delle cose di Napoli. Confido nell'efficacia di un buon sistema di governo e di libere istituzioni. Nessuna legge speciale, nessuna misura d'emergenza potrebbero mai sostituire la forza irresistibile del suffragio universale che sola può rovesciare l'antico diritto patrimoniale delle Monarchie, che sola può imporre all'Europa la nuova realtà, giuridica e politica, dello Stato italiano.

Cavour era convinto – ricorda ancora Spadolini – che solo attraverso la normalizzazione amministrativa, l'emanazione di buoni codici, il controllo delle urne si sarebbero create le condizioni per il progresso, per la sicura ripresa dell'intero Mezzogiorno. Forse lo statista pensava a un sistema di autonomie locali che correggesse il marcato accentramento della razziana legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859; forse non è un caso che un progetto di

ordinamento regionale, ispirato al decentramento amministrativo, fosse quasi contemporaneamente apprestato da due eminenti uomini politici, quali erano Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti, entrambi molto vicini a Cavour. Come è noto, questo progetto fu bocciato in sede parlamentare, soprattutto per opera del Depretis, leader della Sinistra. E non se ne parlò più.

Il 27 gennaio e il 3 febbraio 1861 si celebrarono le elezioni politiche. Dei 443 deputati eletti in tutta Italia, una larga maggioranza era cavouriana, restando isolate la Sinistra estrema e la Destra clericale e reazionaria. Il Parlamento, Senato del Regno e Camera dei deputati, nelle sedute rispettivamente del 28 febbraio e del 14 marzo 1861 procedettero a quella che, molto impropriamente, si continua a definire la proclamazione del Regno d'Italia. Molto impropriamente perché in quelle due adunanze parlamentari non fu proclamato nulla. Fu solo approvata per acclamazione una legge, consistente in un solo articolo, che recitava: «Il re Vittorio Emanuele assume per sé e i suoi successori il titolo di re d'Italia». La legge, pubblicata il 17 marzo 1861, non conteneva nessuna proclamazione di un Regno d'Italia; si trattava soltanto dell'assunzione da parte del re di Sardegna del titolo di re d'Italia, da unire a quelli che già vantava di re di Cipro e di Gerusalemme.

Per non esasperare una situazione già difficile e non scevra di pericoli, si presentò il fatto rivoluzionario dell'Italia unita come poco più, o poco meno, di una titolazione araldica. Si spiega così la numerazione dinastica del re Vittorio Emanuele. A rigor di logica, egli avrebbe dovuto essere il primo ma il re conservò la numerazione quale re di Sardegna, solo aggiungendo un titolo ai circa 40 che gli competevano. Non mancarono, sull'argomento, vivaci polemiche: si volle vedere nella numerazione dinastica mantenuta la volontà di accentuare la soluzione monarchica del Risorgimento, ignorando che si imponevano anche esigenze internazionali, anzi, più puntualmente, di diritto internazionale. La proclamazione di un Regno d'Italia avrebbe creato un nuovo soggetto di diritto internazionale, il che avrebbe interrotto la continuità nei rapporti con gli altri Stati. Si sarebbe in questo modo prodotto un momento di vuoto nei rapporti diplomatici del nuovo Stato, un vuoto carico di pericoli e di incognite. La conservazione della numerazione dinastica da parte di Vittorio Emanuele permetteva una tal quale legittimità internazionale, prima di arrivare al riconoscimento formale da parte degli altri Stati che, in quel momento, non poteva essere né sicuro né sollecito. Poterono così restare accreditati presso il re Vittorio Emanuele II anche i rappresentanti di quegli Stati avversi all'ordine costituzionale e politico instaurato in Italia.

Fu così superato un ostacolo non da poco per l'entrata dell'Italia unita, anche se non completamente, in quello che allora si chiamava "il concerto europeo". Restava un altro ostacolo e non lieve, ossia quella che si definiva la "questione romana", intendendosi con questa espressione la costituzione di Roma come capitale d'Italia e i conseguenti rapporti con la Chiesa cattolica. Sui rapporti italo-vaticani, Cavour parlò alla Camera il 25 marzo 1861. In quella sede, il grande statista disse tra l'altro:

Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato.

Cavour precisava quindi come l'Italia dovesse andare a Roma, in accordo con la Francia e che, in nessun caso, la riunione di Roma all'Italia dovesse essere interpretata come un segnale di assoggettamento della Chiesa cattolica allo Stato italiano.

Non è possibile riportare in questa sede per intero quel lungo discorso di Cavour. Possiamo soltanto ricordare come le parole che il grande ministro pronunciò in quella occasione esprimessero il più sincero patriottismo e, insieme, il massimo rispetto per la Chiesa, la cui libertà non avrebbe corso nessun pericolo. Egli affermava:

Noi riteniamo che l'indipendenza del pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possano tutelarsi mercé la separazione dei due poteri, mercé la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente ai rapporti della società civile colla religiosa.

E concludeva:

Io nutro fiducia che, quando la proclamazione dei principi che ora ho fatta e quando la consacrazione che voi ne farete, saranno rese note al mondo e giungeranno a Roma nelle aule del Vaticano, io nutro fiducia, dico, che quelle fibre italiane che il partito reazionario non ha ancora potuto svellere interamente dall'animo di Pio IX, queste fibre vibreranno ancora e si potrà compiere il più grande atto che popolo mai abbia compiuto. E così sarà dato alla stessa generazione di avere risuscitato una nazione [...] e di avere firmata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione e i grandi principi della libertà.

Su Roma capitale, Cavour parlò ancora alla Camera il 27 marzo, rimarcando la necessità di comporre il dissidio con la Chiesa. Questo nuovo intervento cavouriano ritornava sull'argomento dei rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica richiamando due argomenti già trattati ma sui quali il conte voleva evidentemente insistere: Roma doveva essere la capitale d'Italia; in nessun caso la riunione di Roma all'Italia avrebbe potuto nuocere all'indipendenza della Chiesa. Egli ripeteva che il rapporto Stato-Chiesa riposava sicuro sul principio più volte enunciato: «Libera Chiesa in libero Stato».

Un terzo discorso su questo tema fu pronunciato da Cavour il 9 aprile 1861, non alla Camera ma al Senato del Regno. Alcuni passi di questo discorso sono particolarmente illuminanti riguardo al pensiero cavouriano sul rapporto Stato-Chiesa, ad esempio il seguente:

Non vi ha dubbio che questa specie di antagonismo [fra lo Stato e la Chiesa] il quale non si può, a mio credere, apporre a colpa del Governo, serve ai partiti estremi a Napoli, serve ai malcontenti, agli ambiziosi per creare gravi difficoltà al Governo, per mantenere l'agitazione nel Paese.

Dal che si deduce che il conflitto Stato-Chiesa poteva essere alimentato da varie fonti e strumentalizzato per motivi che non avevano nulla a che vedere con il magistero religioso della Chiesa. Osservava quindi Cavour che il principio della separazione fra lo Stato e la Chiesa era stato accolto con molto favore dall'opinione pubblica liberale, «ma è forza altresì che la parte moderata ed illuminata della Società Cattolica riconosca la grande verità di questo principio, accetti il grande principio della libertà». E ancora:

Io sono profondamente convinto della verità di quanto ho avuto l'onore di esporvi e del vantaggio immenso che la Chiesa deve ricavare dall'adozione dei principi sui quali noi vogliamo stabilire un perfetto accordo e nutro ferma speranza che questa convinzione a poco a poco andrà spargendosi nella società cattolica e a ciò contribuirà non poco la discussione pubblica e la manifestazione di sentimenti nazionali.

Il grande uomo concludeva con una invocazione:

Santo Padre, accettate i patti che l'Italia fatta libera vi offre, accettate i patti che devono assicurare la libertà della Chiesa, crescere il lustro della sede ove la Provvidenza v'ha collocato, aumentare l'influenza della Chiesa e nello stesso tempo portare a compimento il grand'edificio della rigenerazione dell'Italia.

Questo, forse, fu l'ultimo importante discorso che Cavour pronunciò davanti a un ramo del Parlamento italiano. Meno di due mesi dopo, il 6 giugno 1861, Camillo di Cavour lasciava questo mondo. Noi lo ricordiamo e ne onoriamo la memoria, con rimpianto.

### **Bibliografia**

La bibliografia cavouriana è copiosissima. Si elencano di seguito solo le opere consultate per la redazione di questo lavoro, a loro volta ricche di citazioni bibliografiche e documentarie.

Camillo Benso di Cavour, *Discorsi per Roma capitale*, Donzelli, Roma 2010.

Nicomede Bianchi, *Il conte Camillo di Cavour*, Unione tipografico-editrice, Torino 1863.

Nicomede Bianchi, *La politica del conte di Cavour dal 1851 al 1861*, Unione tipografico-editrice, Torino 1885.

Ruggero Bonghi, *Camillo Benso di Cavour*, Unione tipografico-editrice, Torino 1861.

Michelangelo Castelli, *Ricordi (1847-1875)*, Tip. Roux e C. Edit., Torino 1888.

Franco Catalano, Ruggero Moscati, Franco Valsecchi, *L'Italia nel Risorgimento*, Mondadori, Milano 1964, pp. 717-842.

Francesco Cognasso, *Cavour*, Dall'Oglio, Milano 1974.

William de la Rive, *Il conte di Cavour*, Istituto geografico De Agostini, Novara 1964.

Luigi Ghiaia, *Il conte di Cavour. Ricordi di Michelangelo Castelli*, Torino 1886.

Arturo Carlo Jemolo, *Libera Chiesa in libero Stato*, in *Cavour 1861-1961*, Bottega d'Erasmus, Torino 1962.

Umberto Marcelli, *Cavour diplomatico. Dal Congresso di Parigi a Villafranca*, A. Forni, Bologna 1961.

Leopoldo Marchetti, *Il conte di Cavour*, Vallardi, Milano 1943.

Adolfo Omodeo, *L'opera politica del conte di Cavour*, La Nuova Italia, Firenze 1941.

Carlo Pischedda, *Problemi dell'unificazione italiana*, Mucchi, Modena 1963.

Rosario Romeo, *Vita di Cavour*, Laterza, Roma-Bari, 1984.

Luigi Salvatorelli, *Spiriti e figure del Risorgimento*, Le Monnier, Firenze 1961.

Giovanni Spadolini, *Autunno del Risorgimento*, Le Monnier, Firenze 1972.

Giuseppe Talamo, *L'Italia di Cavour. Guerra e Rivoluzione: l'Unità*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1961, vol. IV, pp. 107-171.

Franco Valsecchi, *Il Risorgimento e l'Europa: l'alleanza di Crimea*, A. Mondadori, Milano 1948.

Franco Valsecchi, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa delle nazionalità*, Giuffrè, Milano 1978.